Domenica 15 *Maggio* 1853. *Anno quarto* — *Num.* 20.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

CONTORNI DI TRIESTE

I ZICHI

Se mai vi accadrà di venire a Trieste, spero che potrete abbandonarvi alle dolcezze di quegli ozii fantastici che ai Parigini sono grati quanto il voluttuoso *far niente* all' infingardo abitatore di Napoli, ed il *kieff* agli Orientali. Vagando traverso le contrade di questa metropoli del commercio dell' Adriatico, fra il mosaico delle differenti schiatte che informano la sua popolazione vi abbatterete in taluni i cui abiti ed i di cui sembianti chiameranno la vostra attenzione.

Talora li vedrete lungo la via camminare soli, talora vi si mostreranno in piccioli gruppi, composti di un uomo, di una donna, di un fanciullo e d' un cavallo. Il cavallo sembra essere un membro della famiglia, e sovente ne è l' individuo migliore. L' uomo procede a lento passo, tirandosi dietro il quadrupede gravato il dosso di alcune sacca di carbone; sulle sue orme viene la donna carcata di tutto quello che non può essere imposto sulle spalle della bestia; poi il figlio, con le spalle assolte da ogni peso, s' è un maschio, ma non così mai se è una femmina. L' uomo è quasi sempre grande, robusto, e quasi interamente vestito: un cappello nero a larghe ale, un' ampia veste bruna, calzoni di lana bianca cascanti sulle gambe, scarpe assai grandi, e che non hanno mai d' uopo di vernice, e una semplice suola di pelle di bue, ligata sul dosso del piede con delle coreggie; insomma il calzare antico nella sua forma più schietta ed originale. – La donna non ha che una camicia di grossa tela, con una sopraveste di lana bruna che non giunge al ginocchio, senza nè fermagli nè bottoni, stretta al petto da una cintura: calze di lana, scarpe come quelle del suo nobile sposo, compiono il costume di cui non oso darvi i dettagli. Basti il dirvi che essa non porta nè imbusto, nè gonnella, nè sciallo, nè grembiale, nè il più semplice nastro; insomma il vestire della donna nella estrema sua semplicità. In quanto alla testa la madre natura ha sopperito al difetto di cuffia e parrucche col corredar queste donne di una massa di folti cappelli neri, che attortigliano alla foggia di turbante. L' abito del fanciullo ritrae molto di quello del padre o della madre a seconda del sesso. Queste famiglie vengono a Trieste da 10 o 12 miglia di distanza per vendere il carbone che fanno nelle loro foreste. Finito il mercato, l' uomo, in virtù de' suoi privilegi, entra in qualche taverna a bere, sprecando così una parte di quella moneta che ha guadagnato, mentre la moglie, seduta sopra un margine della via, mangia un tozzo di pane con un po' di formaggio di capra che portò seco dalla capanna, poi ripigliano il loro cammino. – Se fecero acquisto di qualche utensile domestico, la donna lo prende sulle spalle, e trotta alla meglio dietro le peste del suo sovrano signore, il quale stimerebbe derogare alla sua dignità col gravarsi di quel fardello. Essendomi avvenuto in una di queste famiglie ambulanti, spinto da irresistibile curiosità, io la seguiva dalla piazza del mercato fino alla porta della taverna. Dapprima io li credetti tanti zingani, ma essi non hanno nulla di comune con questa schiatta, che sotto differenti nomi si trova disseminata su tutta la faccia della terra; poichè invece appartengono ad una tribù di Valacchi stabiliti sul *Carso*, e si addomandano Zichi. D' onde vien loro questo nome intraducibile? Come mai la picciola orda, a cui fu applicato, lasciò i piani arenosi della Valacchia per ristarsi sulla cima ronchiosa del Carso? Per qual ragione ed in qual tempo è occorsa questa emigrazione? – Quando mossi siffatte questioni, coloro, a cui io le indirizzava, ne facevano le meraviglie, e quasi avessi loro richiesto novelle degli abitanti del regno della Luna, perchè gli operosi cittadini di Trieste son troppo affaccendati intorno ai loro traffici per ispendere il loro tempo in così astruse investigazioni. I Zichi loro provvedono il carbone, ecco tutto; basta che questo non sia troppo caro nè cattivo, non vogliono saperne di più. E veramente a che pensare più in là? – Gli uomini devoti ai traffici seguono in ogni paese la linea retta del calcolo. Indagini geografiche, etnografiche, fisiologiche, tutto deve risolversi per essi in una pratica speculazione; ogni paese si raccomanda ad essi per uno speciale prodotto; Strasburgo al palato degli gastronomi pei suoi pasticci; le montagne del Massonese pei loro vini; il nome di ciascun popolo nella sua memoria e nei suoi registri corrisponde ad un dato numero.

Io era in questa città calcolatrice occupato dei Zichi come La Fontain di Baruc. – Avete voi letto Baruc? diceva quell' amabile poeta. – Sapete voi cosa sono i Zichi? domandava io ad ognuno. – Oh, io ho dovuto fare una figura ben strana agli occhi di certi signori, i quali mentre loro volgeva siffatte questioni, pensavano forse ai loro navigli

veleggianti in mari lontani, e alle novelle linee che percorreranno i vapori del Lloyd. Nondimeno furono tanto gentili da porgermi parecchie notizie sui Zichi, non quante però desideravo saperne. E siccome la montagna su cui vivono questi carbonarii, non poteva venire a me, deliberai, come il savio *Maometto*, di andare io stesso alla montagna, e devo dire ad onore del vero che, coll'accingermi a questa escursione, nel concetto di certe persone io faceva prova di singolare ardimento. – Non andate in que'luoghi, dicevami l'uno, è un paese perduto, in cui dovrete patire ogni maniera di disagio. – Non ci andate, soggiungevami, punto da compassione per me, un valente letterato, mio compatriotta, che si sta a dimora a Trieste; questi Zichi sono una gente di vagabondi, di predoni, di omicidi. Basta che veggano scintillare su voi qualche punto lucido, fosse anco un bottone di metallo, che vi ammazzano senza misericordia, per ispogliarvi a loro agio. A dispetto di questi amorevoli avvisi io superbiva della mia risoluzione. Quando un uomo veramente savio che conosce Trieste e l'Istria, come noi conosciamo tutti i punti delle nostre camere, mi tolse alla mia orgogliosa illusione, facendomi aperto qual fosse veramente la mia condizione rispetto al paese che io anelava visitare. Andate, ei mi disse. È verissimo che ne' discorsi tempi i Zichi erano gran ladri ed assassini. Ma a reprimere le costoro ribalderie ci venne di Francia un Maresciallo che non ischerzava, Marmont, il quale, messo a reggere le Provincie Illiriche, formò subito la risoluzione di far sicuro il paese commesso al suo reggimento, sicchè ognuno avesse potuto andare tranquillamente alla sua via. – Per recare in effetto così nobile proposito Marmont dovette far impiccare non pochi Zichi, e comandare che i loro cadaveri restassero esposti sul patibolo, perchè fossero esempio tremendo a coloro che erano tentati a misfare. Questo modo spedito di giudicare e di punire i malfattori impresse nelle tribù dei Zichi cotanto terrore, che giovò mirabilmente al morale della presente generazione. – Ad ogni parola di questo racconto io vidi dileguarsi ad una ad una tutte le scene che la mia immaginazione mi aveva ritratte, e di cui già mi compiaceva a porgere la storia ai miei amici. Ma invece l'animo mio fu compreso da nobile orgoglio pensando che io scorgeva su questa montagna, tanto lontana da Parigi, una testimonianza così solenne della potenza del nostro governo, e che sul sentiero che io doveva percorrere veglierebbe a mia custodia l'ombra di un soldato morto esule dalla patria, l'ombra maestosa del maresciallo Marmont. – Pure, a dispetto di questa soddisfazione dell'orgoglio nazionale, io mi doleva di non vedere i Zichi quali me li aveva dipinti la mia fantasia e vagheggiati il mio coraggio, ma volere o non volere bisognò rassegnarsi a questo difetto di scene romantiche; poichè i drammi delle foreste, a questi giorni, mercè l'opera dei gendarmi fansi ogni giorno più rari. I Fra diavolo, di terribile memoria, cacciati dai loro antri, furono costretti testè a cercare rifugio sui teatri, a mostrarvisi avvolti in un turbine di note musicali, e, se si può aggiustar fede ai deliziosi racconti di *Mery*, l'inglese, chi passa per Terracina deve mandare in agguato lungo la via per cui intende viaggiare taluno de' suoi famigliari travestiti da briganti per procacciarsi un assaggio delle emozioni di un assalto da strada. – Ridotte le cose in Italia ed in altri paesi sì orribilmente prosaiche, a vece di provvedermi di una spada e d'un pajo di pistole per entrare la regione dei Zichi, io partiva colla Diligenza di Fiume, non avendo tra mani che il mio bastone ed il mio ombrello, in compagnia di una persona che il cortese dottor Kandler mi avea data, non a difesa, ma perchè mi fosse scorta tra quegli aspri sentieri. A otto ore della sera noi pigliammo a salire il Carso, e ad un'ora del mattino noi avevamo aggiunto una delle sue vette. Pernotammo a Castelnovo, a pie' del colle su cui un dì sorgeva il Castello di Montecuccoli. In quel Castello non ci ha più nè spalti, nè bastioni, ma solo una torre che sorge su quella vetta come un obelisco solitario, ultimo vestigio di un tempo che non è più, ultimo monumento dell'industre Generale che cacciò i Turchi dall'Ungheria e che fu un tempo l'avversario di Turenna. – Si entra nella regione dei Zichi per uno sentiero che comincia ad una lega al di là di Castelnovo, sentiero asprissimo, costrutto dagli stessi abitanti, il quale sale e scende di collina in collina. Attraversando questo *sentiero* sopra un rustico carro, mi sovvenni delle mie corse in Norvegia, delle scosse crudeli che io sostenni standomi seduto sopra un veicolo della stessa specie, sorretto da ruote foggiate alla stessa guisa. Ma ciò che non si assomiglia nè ai monti della Norvegia, nè a quelli d'altri paesi, si è la cima del Carso, sotto cui ci ha laghi e fiumane, quasi dovunque ricoverte da una vôlta di roccie aride e nude, ma che, nei punti in cui si avvalla, appare vestita di erbe e d'arbusti. La desolazione in questo luogo è sorgente di vita, poichè quando l'aqua comincia a logorare una delle colonne che sostentano quella volta calcare, essa prosegue il suo misterioso lavoro, finchè la colonna è disfatta, e allora, pel difetto di ogni sostegno, la superficie si affonda, e il macigno si muta in terra ubertosa. Non accade forse qualche cosa di simile nel rinnovellarsi delle società? Dai rivolgimenti che sovente scuotono le umane famiglie non sorge forse la luce salvatrice? Da que' cataclismi morali non origina forse una forza isperata? Dalle loro rovine non si sviluppa forse un elemento di rigenerazione? – Nell'Universo nulla perisce, nulla si spegne. L'alba sorge dal seno della notte più cupa; i fiori spuntano sulla terra stessa che cuopre i sepolcri; l'edera infigge le radici de' serpeggianti suoi rami nei fessi dei monumenti in ruina, e come sotto il bel

cielo dell' equatore si vedono salire le stelle sull' orizzonte, così il lume dell'intelletto illustra ora l' una ora l'altra contrada.

(continua)

UNA PAGINA DELLA STORIA DELLA MODA

I Capelli

La non mai stanca *rinnovatrice* di svariate usanze, quell'idolo a cui riverenti s'inchinaron mai sempre città, provincie, regni, mondo, la moda, *in ogni età, da tutte parti*, ha impressa indelebile la traccia, innalzato superbo lo stendardo. – Pressochè tutto andò soggetto al voler suo, al suo capriccio; perfino i capegli, di cui natura, fece bello il capo dell'uomo, ebbero a pender da' suoi cenni, ad esser fatti oggetto di brighe, di fasto, di pena. – Le istorie di tutti i tempi fanno viva fede ch' io mal non m'appongo. – Lo sgraziato Assalonne fa prova quanto trista altrettanto certa che gli Ebrei portavan lunga e sciolta la capellatura; e una legge espressa di Mosè vietava di reciderla a foggia dei Moabiti, Arabi e Idumei e formarne di *fisoë*, che suona *treccie*, a detta di uno scolastico antico. I sacerdoti soltanto, qualora addetti alle cerimonie del tempio, eran tenuti accorciarla di 15 in 15 giorni.

I figli degli antichi Greci recavansi, secondo Plutarco, al tempio di Delfo per consacrarvi, ad esempio di Teseo, la chioma ad Apollo, ad Esculapio o a Bacco. Omero asserisce che Peleo consacrò la capelliera di Achille suo figlio al fiume Sperchio, e l'egiziano Memnone la propria al Nilo.

Le greche donzelle che andavano a marito offrivano la prima loro capellatura alle deità protettrici, così le Megaresi ad Ifinoe, quelle dell'isola di Delo ad Ecaerge e ad Opi; e Pausania parla della statua d'Izia, pressochè affatto coperta delle capelliere appese ad essa dalle donne di Sicione. Niuno cedeva al comune destino, come davansi a credere gli antichi, se prima non gli fosse staccato dal capo un capello dalla mano invisibile di morte, o da un messaggio delle divinità. Egli è perciò che Virgilio dipinge la sventurata consorte di Sicheo lottar colla morte perchè Proserpina non le avea per anco tagliato il crine fatale. – Allorachè morte di fatto colpiva un parente, un amico, tagliati i capelli li gettavano essi sulla pira, insieme col cadavere, a consumarsi: così fe' Achille dei propri sul rogo dell' amico Patroclo; ma se non era lor dato di assistere ai funerali, recavansi a deporli sull' avello dell' estinto. – Elettra, nelle Coefore di Eschilo, riconosce la chioma del fratello Oreste, da lui deposta sulla tomba dello sventurato Agamennone loro padre. Nè una sola persona o famiglia, ma un popolo intero dava talvolta siffatto contrassegno di cordoglio. Così i Tessali, al riferir di Plutarco, alla morte di Pelopida, così i Persiani a quella di Masistio.

Gli antichi Romani avean lunga la capelliera; e le matrone romane, ad esempio delle donne greche ed ebree, impiegavano ogni arte ad acconciarla d'oro, di argento, di perle; Roma seguì ciecamente le greche usanze, a tal che Servio annovera fra i doni, di cui gli altari degli Dei facean bella mostra, l' ago col quale i sacerdoti di Cibele appendevano intorno alla Dea le chiome a lei consacrate, e tutt' uomo sa che le matrone romane gettaron pur esse le proprie capelliere sul letto funebre della figlia di Virginio.

Lo sciogliere i capegli, il lasciarli sventolar liberamente, era segno di lutto. La sorella di Orazio Coclite in questo atteggiamento ripetea disperatamente il nome del Curazio che dovea esserle sposo... e che giaceva estinto!

Alle donzelle romane nell'atto del matrimonio dividevasi la capellatura a mezzo il fronte colla estremità di una lancia a dinotar che la patria da esse attendeva valorosi guerrieri.

Divenuti i Romani i signori del mondo, al tempo degli imperatori, di Tito spezialmente, l'usanza di corta capelliera divenne generale, e ne fan prova le statue, le medaglie, i monumenti.

Nell'antica Gallia era in siffatto pregio tenuta la lunghezza della chioma, che fu detta *comata*. Non sì tosto Giulio Cesare l'ebbe soggiogata chè furono i vinti astretti a raderla a segno di obbedienza. – A detta di Gregorio di Tours, la capigliatura fu per lunga pezza privilegiato distintivo dei re francesi, che la portavano nella piena lunghezza, mentre i soggetti più o meno accorciata, a seconda di loro qualità, a tal che il tributario o colono n' era privo pressochè interamente. – Il tagliare i capegli al figliuolo di un re o di un principe era escluderlo dal diritto di successione, era ridurlo alla condizion del soggetto. – Quando Childerico III., successore legittimo della corona francese, fu rinchiuso in un monastero, non tardò Pipino a fargli incontanente recidere la chioma.

Carlo Magno portò corti i capelli, e i successori di lui più corti ancora. – A' tempi di Ugo Capeto i capelli lunghi divennero stemma di riprovate opinioni, e le censure ecclesiastiche ebbero più d'una volta a colpire chi li portava in tal guisa. Un vescovo, verso il secolo undecimo, nel celebrar la messa di mezzanotte, escluse *dall' offerta* i personaggi tutti che accompagnavan Roberto conte di Fiandra appunto perchè avevan lunga la cappelliera.

Francesco I., che andava superbo delle gloriose ferite che aveva al capo riportate, ne facea mostra col portar corta la capigliatura, e l'esempio del magnanimo re fu generalmente seguito, nè venne meno che all' epoca di Luigi XIII.

Un monumento del 1249 rappresenta Giovanna, duchessa di Tolosa, con lunga treccia; un sigillo del 1270 la raffigura col capo pressochè raso. – Ai tempi di Enrico II. davasi alla capelliera una

forma di cuore, e Beatrice di Borgogna, consorte a Roberto, minor figlio di S. Luigi, portava sul capo un velo che copriva treccie bellamente acconciate da ambe le parti del viso.

Gli antichi Bretoni che andavan superbi di lunga chioma, radevano interamente la barba, meno le sopracciglia. Un giovine soldato fatto prigione e dannato a morte, fece viva istanza che la lunga capelliera di che andava bello non venisse toccata dagli schiavi, nè imbrattata di sangue.

I Danesi e gli Anglo-Sassoni gli avevano pur essi qual principale ornamento della persona. – Le donzelle prima di avviarsi al talamo nuziale portavano sciolta e scoperta la capelliera; maritate appena, la si accorciavano alquanto e intrecciavanla a seconda delle usanze de' tempi loro. Era d'altra parte sì grave l'obbrobrio di aver tagliati affatto i capegli, che si infliggeva qual severa pena alle mogli convinte di adulterio. I soldati danesi che viveano al soldo di Edgaro ed Etelredo, erano i vagheggini di quei tempi, e la chioma loro sì bellamente acconciata attraeva cupidi gli sguardi delle dame inglesi.

Nel progresso della cristianità, la portatura di lunga capelliera fu tenuta non conformarsi alla dignità di chi serve agli altari. Papa Aniceto fu il primo che fece di essa formale divieto al clero, e Liutprando invoiva contro Foca perchè avea lunga la chioma e acconciata a foggia degl'imperatori d'Oriente.

Nell'ottavo secolo era usanza fra le cristiane ed agiate famiglie di far tagliare per la prima volta ai fanciulletti i capegli da persona di alta qualità, e per tale atto questa ne era reputata qual parente spirituale. Ma siffatta usanza debb'essere ancor più antica, mentre il gran Costantino, recisa la chioma di Eraclio suo figlio, la inviò al papa, a dimostrar di tal maniera ch'egli ambiva ne divenisse padre adottivo.

Lungo sarebbe il qui riferire le foggie alle quali la moda ha assoggettata, ai dì nostri, le capellature; – foggie che così strane sono, e, se osassi dirlo, ridicole, che il tacerne è bello. A seconda però dell'uso antico, chi abbandona il secolo per vivere la modesta vita del chiostro, recidesi la chioma, quale addio estremo ai mondani ornamenti.

Quantunque paia che natura abbia destinato il crine alla superficie esterna dell'uman corpo, vi hanno però di esempi che pure nell'interna può aver luogo. – Amato Lusitano parla di una persona che portava crini sulla lingua; Plinio e Valerio Massimo attestano che ne furon trovati sul cuore di Aristomene il Messenio; altrettanto riferisce Celio di Ermogene il retore, e Plutarco di Leonida spartano.

La finta capellatura è antichissima invenzione, quanto l'arte di tinger la vera, che si ascrive a Medea. – Di queste era grandissima l'usanza presso i Greci, Cartaginesi e Romani specialmente, i quali trasportavano di Germania molte bionde capellature allora in sommo pregio, e le matrone romane per seguir la moda a riguardo del colore, spargevano le proprie di una polve d'oro. – Accomodavano i Romani le finte capellature formate di pelli di caprioli, non tanto a supplire alla mancanza de' capegli naturali, quanto a mascherarsi. Caligola involto in lunga tunica, con sul capo una parrucca, e Messalina, l'infame sposa di Claudio, nascosti sotto bionda capellatura i negri suoi capegli, commettevano le più vergognose scelleraggini.

Il soggetto di cui è discorso, quantunque paia frivolo e inconsistente, occupa nullameno un posto considerevole nel quadro dello incivilimento, ed ha meritate le dotte ricerche di uomini distinti, quali sono Stolzman, Adriano Giunio, di Van Arntzen, del Lenoir. Molte discussioni teologiche hanno tenuto dietro alle letterarie, e sono fra queste a distinguersi quelle di Pietro Valerio, Prospero Stellaerts, Enrico di Cugek, Grajano Hervet. Chi 'l crederebbe? Avvi chi ha spinto le indagini persino alla sorte delle capelliere nella vita futura! Uno Stefano Broustin nell'opera – *I quattro fini dell'uomo* – ha dichiarato che gli eletti non porteranno già tutti i capegli che saran loro stati tagliati in questa valle di lagrime, ma ne avranno una quantità sufficiente per aggiunger grazia alla decenza!..... Eh sì, che non avrà il Bronstin sudato i capegli per dar dei capegli sì grave giudizio?

AVV. CORGHI.

UNA VOLTA!!

Una volta... erano le parole con le quali i nonni dalle parucche incipriate cominciavano le loro fiabe di *Sior Intento* per sollazzo dei nipotini bamboli quarant'anni fa, e taluno bambolo anche oggidì, e bambolo forse fino alla tomba, su cui sarà scolpita a lettere d'oro quest'iscrizione: *visse settant'anni, nulla fece per se, pel suo prossimo, per l'umanità.* E *una volta*... sono le parole con le quali nel maggio 1853 taluni alludono a vicende lontane e recenti, che mutarono certe opinioni (se in meglio o in peggio è un problema) e destarono desiderii e capricci che per verità sono inconciliabili coll'entusiasmo *progressista* de' miei cari contemporanei.

Una volta c'erano tante cose che non sono oggi, ed oggi ci sono tante cose che non erano una volta. Per esempio una volta (narrano le tradizioni patrie) si decantava la buona fede, oggi invece s'invoca la virtù della fede solo pel magnetismo animale, ed è poi questionabile persino una *fede di battesimo.* Una volta le pestilenze mettevano in iscompiglio le città e le campagne, e molti restituivano il mal tolto o facevano penitenza

per paura del flagello: in oggi i giornali annunciano con linguaggio ufficiale l'andare e venire del Cholera e del Tifo, terribili viaggiatori, presso poco come la *Fama* (fama di gambe o trachee italiane e straniere) annuncia il su e giù di tenori, baritoni e prime donne o ballerine assolute sulle scene dei due mondi. Una volta i pianeti si contavano sulle dita, eppure ciascun uomo riconosceva il suo pianeta, fausto od infausto che fosse: negli ultimi anni si scoprirono pianeti a diecine, ma nessuno alza più gli occhi al cielo, e si accontenta di contemplare qualche stella o fiammella con un cannocchiale da teatro. Una volta la luna otteneva un culto di sospiri e di voti dagli innamorati; oggi gl' innamorati guardano più basso, e guarda la luna solo chi batte la luna. Una volta l'uomo di lettere era inchinato e rispettato ed invitato a pranzo; oggi la genia dei Mecenati è scomparsa, e parucchieri, sartori, cavadenti e venditori di pippe sono festeggiati e onorati. Una volta i poeti indirizzavano le loro canzoni ai re ed imperatori, oggi le canzoni dei poeti servono d'involto a torte e pasticci. Una volta l' uomo viveva esposto a cento pericoli che eccitavano e mantenevano in lui la virtù della prudenza: in oggi egli può dormire sonni tranquilli ringraziando le provvide società di assicurazione per il fuoco, la grandine, i capitali, la vita... e tra breve per la fedeltà delle mogli. Una volta il dolore fisico insegnava a' ricchi ai potenti che sono *uomini*: oggi l'etere solforico o il cloroformio attutano il dolor fisico. Una volta si innalzavano monumenti solo ai morti che da vivi furono grandi e dopo morti sono più grandi di prima: in oggi ogni morto ricco ha diritto a monumento, ipocrisia ultima di lui o degli eredi, e i nostri figli canteranno in coro:

> Presso l'avello
> Di Macchiavello
> Dormon le ceneri
> Di Stenterello!

Una volta (torniamo a dire) c'erano tante cose che non sono oggi, ed oggi ci sono tante cose che non erano una volta. E tra le cose d'oggi annoveriamo una falanga di dottori in ogni città di provincia, un numero tragrande di giornalisti che scrivacchiano male e campano della meschina giornata di un venditore di zolfanelli, un immenso numero di debiti e di crediti in seguito alla popolarità data alle moderne dottrine economiche, mille e mille progetti *gratis* pubblicati dagli amici dell'umanità. Però nel corso di cinque anni quante opinioni mutarono!... Quattr' anni addietro si voleva libera la stampa, e subito se ne provarono gli effetti colla galanteria dei duelli per pretese contumelie personali e con sciocchi pettegolezzi: e al giorno d'oggi anche gli scopatori delle pubbliche strade, gli illuminatori notturni (che tra pochi giorni per la Dio grazia accenderanno i fanali a gaz nella città di Udine) si credono inviolabili. Si gridò a piena gola: sia libero ad ognuno di dire il suo parere, si discuta, e la luce verrà! Ed in oggi poetucoli, scrittorelli, traduttori, guastamestieri d'ogni razza si lagnano delle censure che vengono ad essi fatte, e colla parolona *fratellanza* sulle labbra cercano d'imporre all'altrui coscienzioso giudizio. E l'altrieri io Asmodeo, venuto a colloquio con un filantropo dalla faccia *più grossa e tumida d'una focaccia*, udivo ripetere queste parole: Asmodeo, critico diabolico, sì tu hai ragione, tu t'apponesti bene, in quel libricciatolo ci sono più spropositi che sillabe: sì, ma... e la fratellanza? E' fa d'uopo scusare i difetti del tuo fratello e coprirli con un manto. — Ma io Asmodeo gridai: vattene, o filantropo; il diavolo zoppo non è fratello di nessuno di voi, ipocrita genia umana. Voi odiate la verità, la nuda, la semplice verità: ma così non era *una volta!*

ASMODEO

1853

CALENDARIO UMORISTICO

DI ASMODEO IL DIAVOLO ZOPPO

Nulla dies sine linea

8 maggio — Jeri nell' Anfiteatro rappresentavasi un componimento drammatico ch' era un mostruoso travestimento della famosa ballata di Bürger — Eleonora. — Nell' originale tedesco quell' aborto ha per nome la *Sposa nella Tomba*, ma il traduttore, o forse meglio traditore italiano lo intitolò *I morti corrono*. Asmodeo prega i fabbricatori di drammi e di commedie a voler prender notizia del dramma e del suo titolo, perchè si potrebbe su questa foggia coniare qualche nuova diavoleria di effetto sorprendentissimo.

9 maggio — *L' operazione*, epigramma:

> Che facesti, Dottore,
> Che ti gronda il sudore
> E trafeli e trafeli come un bracco? —
> Ouff!!... lasciami seder che sono stracco!..
> Ho compito una tale operazione
> Che farebbe sudare anche un leone.
> Vedi tu questa pietra? io la cavai
> Non ha guari ad un veglio
> Che giorno e notte iva gridando ahi! ahi! —
> E l'infermo sta meglio?...
> E guarirà di corto?... —
> Che infermo, caro mio! l'infermo è morto.

10 maggio — Avuta per telegrafo la notizia che in California s'è istituita una Società d'Assicurazione per le spalle dei Critici e dei Giornalisti contro l'arroganza e la villania dei facchini del mondo artistico e letterario, A-

smodeo e Mefistofele si affrettano a darvi il loro nome, motivando con buone ragioni questa loro bizzarra risoluzione.

11 maggio – Una gran côrte di Assise si è radunata quest'oggi in cima al Parnaso, e Pegaso messo in istato di accusa, per avere scavalcato un poeta lirico ed un traduttore drammatico. Dopo una lunga arringa dell'accusatore, il difensore anzichè negare il fatto lo afferma, ma al tempo stesso dimostra, – 1. Che il poeta lirico è caduto per avere fermata la sella, non sulla groppa, ma sotto la pancia del cavallo alato; – 2. Che quando il poeta drammatico voleva montarlo, il buon Pegaso era di già stato iscritto ed aveva, come da quittanza, pagata la tassa d'ingresso in una Società istituita contro i tormentatori delle bestie. – La corte sentiti i testimonî, e presa ispezione della quittanza, dichiara *innocente* l'accusato, e condanna nelle spese i poeti.

12 *maggio* – Fra le molte contraddizioni del cuore umano la più strana contraddizione si è quella di sentire così vivo il bisogno del vero, eppure rifuggire da esso con pertinace ostinazione. La verità suona ai dì nostri come un violino scordato, e chi menò tanto rombazzo colle sue decantate idee di progresso e di libertà è forse quello che più avversa la libera discussione e l'imparziale giudizio del giornalismo. E questo è il secolo detto dei lumi? – Sì, risponde, Asmodeo, perchè le nottole ed i pipistrelli regnano allora, quando alla *luce* si sostituiscono i *lumi*.

13 maggio – In sul far della sera, quando la luce del giorno sparisce, e s'apre il cuore alla soave melanconia dell'amore, giace una gentile damigella sdraiata sopra molle divano, tenendo sul dito indice il caro suo pappagallo, che sa con molta grazia ripetere il nome di Aristo. Entra in quel punto Fanny, e la giacente dice all'amica: Senti, mia cara, non vorresti tu comperare il mio pappagallo? – Ma perchè vuoi tu spropriarti di quella cara bestiuola? – Perchè con grande fatica io gli aveva insegnato a dire: *buon giorno Aristo*, ed ora il mio innamorato si chiama Odoardo.

14 maggio – Tizio e Sempronio, i due campioni del Calendario umoristico 15 aprile u. s., celebrano oggi *inter pocula* la propria riconciliazione. Mettono a discussione il progetto di un *Nuovo Codice* o Regolamento interno teatrale, e stabiliscono in fine i seguenti Articoli fondamentali.

I. D'ora in poi le scene italiane non saranno aperte che al Genio, e resteranno chiuse per sempre all'oscura *Mediocrità*. Se queste non vogliono patire il pane provvederanno altrimenti ai fatti loro; ma quanto alle scene resterà ferma la massima, che le Mediocrità non si possano tollerare, perchè si va al Teatro e si paga per vedere qualche cosa di buono e per divertirsi, non già per annoiarsi e vedere trascinata nel fango la nobil arte drammatica. Se qualche comico avesse mai la petulanza di dire: *chi non ci vuol sentire faccia di meno, e chi viene a sentire deve applaudire od almeno non biasimarci*, questi si multerà d'ostracismo per la prima volta, e s'invierà la seconda all'ospitale dei pazzi.

II. Più ancora delle *Mediocrità* saranno dalle nostre scene bandite le *Nullità artistiche* e tali sono certi attori drammatici che per la loro professione hanno tanta attitudine quanta ne avrebbe un cieco per fare il pittore. Spettano a questa classe coloro che del personaggio che rappresentano non sanno apprendere nè il carattere, nè la posizione; che imparano la loro parte a memoria e la dicono così come uno scolaretto reciterebbe la sua lezione, ed il calore dell'affetto e la violenza della passione ripongono nello sbracciarsi, nello sbuffare, nel contorcersi, nell'urlare e nel fare un ceffo da indemoniati od un viso da partorienti.

III. Gli attori drammatici che sono tanto esigenti per ciò che riguarda le proprie *Convenienze*, devono altresì rispettare le Convenienze del *Pubblico* e degli *Autori*, perchè a questi compete tutto il diritto di richiedere una esecuzione propria e finita, e lontana da tutto ciò che può essere inconveniente Sono perciò inconvenienti verso il pubblico quelli attori che o si presentano colle mani nelle tasche dei loro calzoni, o senza che l'azione il richiegga mostrano agli spettatori le spalle, e dopo avere p. e. rappresentato la parte di un vecchio cadente si mettono a saltare così come i biricchini di piazza. E così pure diremo inconvenienti affatto verso gli scrittori drammatici quelli attori che sono affetti da tutte le negative per l'arte professata, e che svisano la loro parte in maniera, da dare un personaggio tutt'affatto diverso da quello che l'autore drammatico ha voluto mettere in sulle scene. Tale sarebbe p. e. un brillante che per brillare ricorre alle buffonerie del trivio, o colui che rappresentando nell'*Antonietta Camicia* il freddo ed ipocrita personaggio di D. Saverio, lo convertisse in una grossa caricatura, gli facesse dire *per celia* di essere la prima persona del paese, e nel momento finale lo facesse partire saltellando, trinciando l'aria col suo bastone, ed esclamando come per ridere: *oh che secolo! che secolo! che secolo!*

IV. Dovranno i comici d'ora in poi dimostrare quella *docilità* di cui non sembrano ancora andar troppo teneri, e pensare che chi si espone al pubblico si espone pure alla critica; che l'essere una famiglia onorata non basta per salvare da giusto biasimo come artisti; e

che la buona riuscita ed il plauso d'un'epoca ancedente non può fare garanzia del merito o del demerito attuale. La critica individuale non ne è un regolo neppur essa; ma il maggiore o minor grado del concorso e del plauso del pubblico, *ove si unisca alla critica*, costituisce un giudizio universale ed inappellabile. Negli artisti come negli scrittori devesi ravvisare almeno qualche indizio di quella modestia intellettuale, che è in certa guisa il pudore del Genio, il quale ove manca si ha diritto d'inferire che non v'ha neppure quel dilicato sentimento morale che per lo più lo accompagna.

V. I drammi francesi, peste ancora peggiore dei cattivi comici, e che come un diluvio hanno innondate le nostre scene, saranno per sempre banditi dalle medesime. Sono drammi fabbricati così, come si fabbricano a dozzine ed a centinaia le forbici ed i rasoi; drammi che accarezzano il vizio e le violenti passioni, e che non si debbono porre in vista del pubblico per quella ragione medesima, per la quale Orazio vietava a Medea di trucidare i suoi bamboli *coram populo*. Degli impresari che fanno scelta di tali drammi non è a darsi meraviglia, perchè essi non calcolano che il materiale guadagno, ma vergogna a noi italiani, che, vagheggiando i mostruosi aborti di Scribe di Sue e di Dumas, lasciamo perire in una indegna dimenticanza l'Alfieri i Goldoni i Nota i Cosenza, e non pensiamo ad incoraggiare i Giacometti ed i Fortis.

VI. La fedele e rigorosa esecuzione di tutte queste misure è demandata al *Pubblico*, il quale deve con severo ed imparziale giudizio saper incoraggiare ed isconfortare gli artisti secondo il bisogno. Non si applaudiranno perciò d'ora in poi se non i drammi ottimamente scelti ed ottimamente rappresentati, e si compatiranno solo quegli attori drammatici che per il loro buon volere e per la loro capacità promettono qualche cosa: tollerare o blandire con applausi non meritati gli altri è una profanazione ed un sacrilegio dell'arte drammatica.

VII. Finalmente il *Pubblico* deve anche prendere *parte attiva* alla Riforma dell' arte drammatica, e pensare a tali istituzioni che rendano meno precaria la posizione dei comici, e più confortabile quella degli autori drammatici. Qui basta nominare quei teatri nei quali si scritturano i comici d'*anno in anno*, ed agli autori si garantisce la *Tantième*, ponete il 20 per cento dell'introito netto delle prime 20 recite dei loro componimenti. Fino che i comici sono a condizioni affatto precarie, e solo di passaggio da un luogo all'altro, poco si curano della simpatia del pubblico, e pensano solo a fare bottega dell'arte loro; nè si avranno mai dei poeti che con caldo amore professino la drammatica, fino che devono andare mendicando per ritrovare un'impresa che rappresenti le loro produzioni, e queste rappresentate il guadagno è dell'impresario ed *all'autore non restano che le critiche*.

I presenti Articoli fondamentali non essendo che un semplice Progetto, è probabilmente da ritenersi, che avranno anche la sorte di molti e molti progetti, che è quella di nascere e morire sulla carta. Le compagnie comiche proseguiranno nel loro trotto, e la nobil arte della commedia galopperà a precipizio verso il totale decadimento.

ELENCO delle offerte per l'erezione del Tempio Monumentale in Vienna fatte da alcuni I.I. R.R. Ufficii Camerali di questa R. Città e della Provincia, da questa Direzione della Casa di Ricovero e dall'I. R. Ispezione Forestale di Udine.

NOME E COGNOME	Offerte in Lire	C.
Cassa Camerale		
Baldissera Giovanni Controllore f. f. di Cassiero	10	—
Della Savia Giacomo Liquidatore f. f. di Controllore	3	—
Sennoner Scipione Cancellista f. f. di Liquidatore	6	—
Tavagnutti Francesco Alunno	1	—
Rossini Antonio idem	1	—
Gorghetto Pietro Diurnista	2	—
Crop Domenico inserviente	1	—
Somma	24	—
Ufficio di Garanzia		
Zeni Marco Uff. Assaggiatore	6	—
Scotti Pietro Bollatore	2	—
Somma	8	—
Dogana Principale di Udine		
Leicht Carlo Ricettore	15	—
Stefani Nicolò Controll. f. f. di Ricettore	8	—
Merletta Antonio Uff. f. f. di Controllore	6	—
Castellani Giovanni Uff.	6	—
Marangoni Andrea id.	6	—
Ceredini Grazindio id.	6	—
Orlandi Antonio Assist.	2	—
Facci Fortunato id.	4	—
Vendrame Eugenio id.	4	—
Ludovisi Francesco id.	4	—
Turrini Michiele id.	4	—
Compagnia di Bastazzi	9	50
Somma	72	50
Sezione I. della r. Guardia di Finanza Veneta	291	40
Magazzino dei Sali		
Gajo Luigi Magazziniere	6	—
Terribile Carlo id.	6	—
Camillini Gaetano Controllore	4	—
Corraulo Carlo id.	4	—
Somma	20	—

Personale Murato		
Iseppi Antonio direttore	9	—
Visentini Giovanni id.	6	—
Facchini Domenico id.	4	—
Candido Girolamo id.	6	—
Gervasoni Giuseppe id.	6	—
De Rubeis Germanico id.	4	—
Antico Antonio id.	6	—
Gressani Francesco Controllore	6	—
Petoello Domenico id.	3	—
Miotti Luigi id.	3	—
Pittaro Gio. Batt. id.	3	—
Trieb Antonio id.	2	—
Tarussio Luigi id.	3	—
Foppa Mario id.	3	—
Zanardelli Anacleto Assistente	2	—
Ippoliti Virginio id.	2	—
Carrara Antonio id.	2	—
Lorigo Luigi id.	2	—
Carner nob. Urbano id.	2	—
Steffani Angelo id.	2	—
Tolonia Carlo id.	1	50
Bozza Antonio id.	1	50
Sonzagno Luigi id.	2	—
Somma	81	—
Damiani Francesco Dispensiere di Udine	21	—
Ricettoria Princ. Dogan. di Porto Nogaro		
Della Fonte Giulio Ricettore	6	—
Coppitz Gio. Batt. Controllore	4	—
Corbello Eugenio Assistente	2	—
Somma	12	—
Casa di Ricovero		
Signor Vice-Direttore	24	—
Signor Amministratore	3	—
Somma	27	—
Ispezione Forestale		
II. RR. Guarda Boschi	5	25
Guarda Boschi Comunali	10	—
Somma	15	25

Cose Urbane

L'Accademia di Udine nell'ultima tornata eleggeva a Socio ordinario il dottor Antonio Radmann Professore di Fisica nel Ginnasio-Liceo. Il chiarissimo Professore è certo uno di que' uomini che, ricevendo un diploma accademico a segno di publilica estimazione, onora chi lo da, e la cooperazione di lui gioverà a rinfocollare l'amore degli studii ne' nostri accademici. Lo stesso dovremmo ripetere del chiarissimo dott. Giuseppe de Leva di Padova nominato a Socio corrispondente.

— La nostra città tutta è in restauro: le strade sono ingombre di ciottoli, e si apparecchiano i tubi pel gaz: case nuove e botteghe nuove qua e là: il lavoro del teatro progredisce in bene: le contrade *Cortazzis*, *Rialto* e *Pescheria* saranno in breve livellate e restaurate: il progetto delle *Fontane* andrà non molto che sarà un fatto: buona parte della strada in borgo *Viola* fu riattata ecc. Quindi se l'*Alchimista* non parla di bisogni comunali è solo perchè l'onorevole Municipio e il Consiglio attendono con attività a promuoverli e perchè si sa che si sono già preventivati i fondi all'uopo. L'*Alchimista* ha parlato dei bisogni cittadini altre volte, e non per trovare brighe con chicchessia, ma solo per destare un po' di attività pel bene comune, e adesso tace, perchè si lavora e la nostra città avrà quanto fin qui fu un pio desiderio.

L'I. R. Commissariato Distrettuale di Ampezzo

Avvisa

Essere aperto a tutto il mese di maggio 1853 il concorso alla farmacia in Comune di Ampezzo dietro Delegatizia Ordinanza 23 aprile anno corrente N. 9312-2986.

Per questa farmacia che è la sola in Distretto viene corrisposta l'annua somma di Austr. L. 265. 00 a carico delle Comuni a titolo d'inviamento.

La popolazione complessiva dell'intero Distretto e di anime 10650.

Gli aspiranti correderanno le loro istanze della fede di nascita, del certificato di sudditanza Austriaca, del diploma rilasciato da una facoltà Medica dell'Impero, e degli altri documenti necessarii a provare l'idoneità ed i servigi prestati.

Ampezzo 29 aprile 1853

Il R. Commissario Distrettuale
QUAGLIO

Avvisi

GIOVANNI RIVA Oriuolajo in Mercatovecchio al N. 1642

annuncia che presentemente tiene nel suo negozio un bellissimo assortimento d'orologi, tanto da tavolo di Vienna e di Parigi, quanto da tasca d'argento e d'oro, come pure orologi ad asta, a cilindro, ad àncora Duplex ecc. dei più moderni.

I suddetti orologi sono tutti garantiti per un anno, e si vendono a prezzi convenientissimi.

Ad Osvaldo Sandri è giunto un bellissimo assortimento di Cappelli di Ratto, di Castore e di Gibus.

GAZZETTINO MERCANTILE

Prezzi correnti delle Granaglie sulla piazza di Udine

Frumento ad	Austr.	L.	15. 05
Sorgo nostrano	„	„	9. 48
Segala „	„	„	11 71
Orzo pillato	„	„	14. 85
d. da pillare	„	„	8. 29
Avena	„	„	8. 29
Fagiuoli	„	„	8. 86
Sorgorosso	„	„	5. 71

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano.*

Udine Tipografia Vendrame — CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile*